



Sezione

Nuova Organizzazione Giovani ▶ 4

Cultura

Bergfahrt Festival Bergün ▶ 8

Attualità

- Polemiche ad alta quota ▶ 10

- Il permafrost nelle Alpi ▶ 14

Natura

I picchi delle foreste ▶ 18



Vivi la montagna

Ti equipaggiamo noi.



Tutto per le vostre escursioni estive
su baechli-sportdimontagna.ch



Facciamo nostri importanti valori

Benché nel mondo accadono eventi negativi, nel nostro piccolo cerchiamo di lavorare per rendere più accogliente e migliore la nostra piccola isola. Nel 2025 si è resa necessaria la modifica statutaria per il recepimento delle norme etiche di Swiss Olympic, spingendoci oltre abbiamo istituito volontariamente la figura del responsabile etico sezionale.

Swiss Olympic adotta norme etiche rigorose per promuovere valori come integrità, rispetto e fair play. Queste norme, ispirate alla Carta Olimpica del CIO, si applicano ad atleti, allenatori, dirigenti e federazioni affiliate, come lo è il CAS, e hanno come scopo la promozione di un ambiente sportivo pulito, inclusivo e sostenibile in Svizzera.

I principi fondamentali includono l'integrità, che vieta doping, scommesse illecite e corruzione, tutelando la competizione equa. Includono il rispetto che impone uguaglianza di genere, lotta alla discriminazione razziale, etnica o religiosa, e protezione dei minori da abusi e sfruttamento. Il fair play sportivo basa il suo funzionamento sulla responsabilità personale: atleti e dirigenti devono agire con onestà, trasparenza e spirito di squadra. La sostenibilità ambientale è pure un pilastro, incoraggiando pratiche eco-compatibili nelle competizioni. Promuove la responsabilità sociale: atleti e società sportive devono agire con trasparenza e rispetto per l'ambiente. Infine, la discriminazione è bandita, favorendo diversità e uguaglianza.

Come detto, il CAS Ticino è andato oltre: ha redatto e discusso con le autorità cantonali competenti tre carte etiche allo scopo di meglio gestire le nostre attività. Partito come progetto per il gruppo giovani, si è poi esteso all'intera società. Questi documenti mirano a meglio tutelare i partecipanti delle attività sezionali da comportamenti inopportuni di qualsiasi genere. Per spiegare cosa la Società si aspetta, il codice di condotta è stato fissato in tre documenti, uno per i capigita del gruppo attivi e seniors, uno per i monitori del gruppo giovani ed uno rivolto anche ai ragazzi. In questi documenti si definiscono le norme di comportamento e le aspettative reciproche.

Per dare concretezza agli intenti, la Sezione ha nominato 2 "Responsabili etici" nelle persone di Flavia Spinelli e Costantino Castelli. Formate dal servizio cantonale LAV (Servizio per l'aiuto alle vittime di reati) sono pronte ad accogliere segnalazioni di comportamenti ritenuti inopportuni nell'ambito di attività proposte dalla Sezione e sono capaci di gestire queste segnalazioni in modo opportuno.

La nostra Sezione è attenta, attiva, dinamica, propositiva e tanti altri bellissimi aggettivi, ma nessuno è perfetto. Lo scivolone è sempre possibile. Con questa iniziativa vogliamo restare al passo con i tempi e capaci di reagire nel modo adeguato anche in questo ambito.

Per il comitato - **Nadir Caduff**

Sezione Ticino
Club Alpino Svizzero CAS
Club Alpin Suisse
Schweizer Alpen-Club
Club Alpin Suisse



informazione

Periodico d'informazione
della Sezione Ticino
del Club Alpino Svizzero

Giugno 2026

Coordinamento di redazione
Dario Lanfranconi

dario.lanfranconi@gmail.com

Redazione

Roberto Grizzi
bodesign@bluewin.ch

Maria Jannuzzi
marjannuzzi@yahoo.it

Zita Sartori
zita.sartori@gmail.com

Grafica e impaginazione

Studiografica Grizzi
Gordevio

Stampa

Linea Grafica Tipo Offset
Gordola

Idee, suggestioni, consigli editoriali
o scritti possono essere inoltrati ai
redattori.

www.casticino.ch



In copertina:
Salendo al Mittaghorn, satellite
del Pizzo Gallina nella regione della
Novena
Marco Volken



Sezione



Organizzazione Giovanile CAS Ticino: tra dinamismo, passione e spirito di gruppo

Il tempo passa per tutte e tutti, ma non compromette ciò che davvero conta: la passione per la montagna. Un sentimento che continua a unire i soci del CAS e che trova nell'Organizzazione Giovanile della sezione Ticino una delle sue tante espressioni. Chi qualche anno fa era tra i più giovani oggi si è arricchito di esperienza ed è pronto a condividere la propria passione con chi in montagna vuole trascorrere anche la sua adolescenza.

Proprio per questo il coordinamento del gruppo è stato recentemente affidato a nuovi membri. Si tratta di Diego Romelli (coordinatore), Deborah Acierno, Jacopo Soldini e Kilian Knupfer. Volti forse già noti, cresciuti all'interno degli OG, che oggi accolgono il testimone con entusiasmo e senso di responsabilità.

Pur con energie rinnovate, l'obiettivo resta ben definito: proseguire il prezioso lavoro svolto in passato, mantenendo al centro la sintonia tra i partecipanti, la qualità delle proposte e un ambiente inclusivo, aperto a tutte e tutti. Le attività, pensate per diversi livelli di esperienza, offrono occasioni di scoperta e condivisione, dai primi passi in montagna fino alle gite più impegnative.

Il nostro gruppo si conferma così un punto di riferimento per giovani appassionati di montagna, un luogo dove crescere insieme, stringere amicizie e alimentare una passione che va oltre le vette. Con lo sguardo rivolto al futuro, il gruppo si apre a nuove adesioni, con l'augurio che le generazioni di oggi possano, domani, trasmettere lo stesso entusiasmo ai giovani che verranno.

Il direttivo OG



Bergfahrt Festival Bergün

Cultura



La
montagna
come
spazio
culturale
vivo

di Maria Jannuzzi



Quando la cultura passa dallo stomaco! Il cuore di questo evento biennale è la Megsa Lungia: la tavolata. Qui, viene servita la "Gerstensuppe". È il momento di aggregazione, scambio, conoscenza, incontro più forte della tre giorni di fotografia, letteratura, filmografia e musica alpina. Da questa zuppa d'orzo preparata dalle contadine del paese si comprende molto del Bergfahrt Festival. Non è un evento calato dall'alto, né una rassegna che usa la montagna come scenario. È un festival che apre le porte delle case, delle stalle, delle falegnamerie, e che lascia che Bergün racconti ogni volta qualcosa di sé. Così una segheria diventa un palcoscenico, una cantina uno spazio espositivo, una chiesa un luogo dove sdraiarsi a guardare il soffitto ascoltando musica. È in fondo un festival nel festival: una storia dentro una storia. Ed è stato così fin dall'inizio, fin dalla prima edizione del 2016. Durante la messa a punto del programma, la direzione artistica scopre che il Tour de Suisse avrebbe attraversato il paese proprio nei giorni dell'evento. Quel che sembra inizialmente un problema, si rivela un'opportunità. La bici dopotutto ha molto a che fare con la montagna. La direzione artistica coinvolge così Rob Neuhaus, giornalista indipendente e appassionato di ciclismo, che contribuisce a trasformare un imprevisto in narrazione. Realizza un video sulla bici, sulla salita: una storia quasi epica, perfettamente in linea con lo spirito del festival. Da quel momento l'uomo che arriva dall'altopiano svizzero con radici grigionesi rimarrà legato alla manifestazione, diventandone co-direttore. Maria Jannuzzi lo ha incontrato a Bergün.



Ogni edizione ha il suo motto. Nel 2016 si parte con "Mut, Übermut, Demut" (coraggio, temerarietà, umiltà) e si prosegue con "Spuren" (tracce), "Wandel" (cambiamento), "Wasser und Walser" (acqua e cultura Walser). Quest'anno il titolo sembra quasi proporre una visione nostalgica del mondo alpino: "früher wa besser", una volta era meglio.

La domanda che ci poniamo è "Ma era davvero così?". Tra i relatori ci sarà – per esempio- Christian Besimo, etnografo per passione, che da 45 anni studia le forme di economia semi-nomade della Valle Verzasca, terra d'origine della sua famiglia. Il suo lavoro restituisce un'immagine ben diversa da quella idilliaca a cui siamo abituati. Oggi la valle è sinonimo di acque limpide, di bagni estivi, di soste al grotto. Ma dietro questo paesaggio curato, mantenuto con grande fatica, si nasconde una storia dura, segnata da condizioni di vita tutt'altro che romantiche, prevalenti fino alla metà del Novecento.

È proprio questa distanza tra percezione e realtà di un tempo che si vuol mettere in luce. Anche attraverso un film che racconta la vita sull'alpe attraverso gli occhi di ex-bambini- pastori, oggi anziani. Anziani che ricordano paure, sofferenze, maltrattamenti vissuti quando, a 6 e 8 anni venivano mandati sugli alpeggi. Non è uno sguardo pessimistico, ma più completo. Accanto a queste storie c'è anche il ritratto di un contadino bregagliotto che vive con semplicità, pienezza e gioia la montagna di oggi. →



Il concetto di Bergfahrt è molto ampio, spazia dalla letteratura, all'arte, al cinema, alla danza. Ma qual è la sua identità?

Partiamo dal presupposto che nella regione alpina la cultura è molto viva. Il nostro obiettivo è di intercettarla e darle spazio. Qualcuno ha detto che la cultura è la nuova neve in montagna. Anche noi crediamo sia un valore fondamentale, soprattutto per le regioni alpine, che devono lottare più di altre per la propria sopravvivenza. Ed è quello che cerchiamo di fare fin dall'inizio. Col tempo siamo riusciti ad avvicinarci sempre più a Bergün. Mia mamma è grigionese, ma io non sono di qui. Gian Rupf con cui condivido la direzione del festival, è grigionese, ma non è di Bergün. Ne siamo consapevoli. Non veniamo a Bergün per dire: «facciamo qualcosa di bello per voi», ma per costruire qualcosa insieme al paese. E questo legame cresce sempre di più. Dallo scorso anno, ad esempio, è coinvolta anche la falegnameria di Barbara Schuler Rozzi, che è diventata preziosa, così come il Kurhaus ovviamente. Anche il custode della scuola e altre persone del luogo sono figure importanti: ci aprono nuove possibilità. Altro esempio è la collaborazione con la falegnameria Florinette, che produce il cosiddetto Klangholz, il legno da risonanza. Lo esporta per esempio verso la Spagna per le chitarre o verso la Cina per i violini. Abbiamo realizzato anche un documentario sull'intero processo di lavorazione dal tronco fino al violino. È così ci avviciniamo sempre di più.

La Megsa Lungia, il momento più importante del festival, sembra proprio esaltare l'avvicinamento?

Il lungo tavolo al centro del paese ogni anno cresce un po' di più e si dirige verso la parte bassa di Bergün. Si snoda tra le case e disegna già due curve. È lungo circa 100 metri. Ma ciò che conta davvero è quello che succede attorno a questo tavolo. La sua forma obbliga a uscire dalle abitudini: se arrivi in coppia, per esempio, spesso finisci seduto uno accanto all'altro e non di fronte, mentre davanti a te ci sono persone che non conosci. E allora, quasi inevitabilmente, si comincia a parlare. Si condividono impressioni, si commentano gli spettacoli: "L'avete visto anche voi?" "Come era quella performance?" Da lì nasce un contatto spontaneo, diretto. Questo è davvero un momento cruciale.

Un festival è anche uno spazio dove sperimentare. Quanto si può osare? Quanto è disposto a rischiare il pubblico da un lato e la direzione dall'altro?

Un po' di rischio fa parte del gioco. Per noi e anche per il pubblico. Senza quella componente di sorpresa il festival perderebbe qualcosa. Penso per esempio a un'idea di quest'anno: una passeggiata contemplativa tra la chiesa cattolica e quella riformata. Non sarà solo di una passeggiata. Ci sarà anche una piccola messa in scena... i dettagli però li stiamo ancora definendo. L'anno scorso, invece Gian Rupf, ha avuto l'idea di aprire la chiesa riformata a sera tarda, invitando le persone a sdraiarsi sulla schiena e a guardare il soffitto, che è meraviglioso. Ci aspettavamo 15-20 persone e se ne sono presentate 60. Quando sono uscite dalla chiesa erano a un metro dal suolo. Erano davvero felici di questa esperienza, così semplice, mai provata prima. E sempre l'anno scorso abbiamo realizzato una performance di danza con macchine agricole. Fino all'ultimo momento non sapevamo se avrebbe funzionato. Ma è andata bene. Il pubblico era presente. E poi ci sono momenti ancora più imprevedibili, come quando invitiamo musicisti che non si conoscono a suonare insieme. È successo con gruppi molto diversi tra loro (professionisti e amatoriali). Hanno fatto una prova nel pomeriggio e la sera hanno suonato insieme. Non volevano più smettere.

“

Bergfahrt festival Bergün
www.bergfahrtfestival.ch

”



Qual è la ricetta per una buona programmazione?

Programmiamo in modo tale che ci siano molti eventi in parallelo. Insomma, non tutto in una volta. Sabato sera non c'è la superstar. Ripetiamo anche molti eventi due o tre volte, in modo che il maggior numero possibile di persone abbia l'opportunità di partecipare, Bergün non è così grande. L'ultima volta sull'arco di tre i giorni sono arrivate 1400 persone. Nella giornata di sabato erano 500. E questo è già tantissimo. Oltre questi numeri si perderebbe la qualità dell'esperienza. E anche questa volta abbiamo cercato di distribuire il tutto nel miglior modo possibile, in modo da evitare che ci sia un affollamento eccessivo. Ci piace lavorare sugli spazi. Può capitare di entrare in una stalla che dall'esterno sembra normale, ma appena entri ti ritrovi in un vero e proprio bazar orientale. Il pavimento è ricoperto di tappeti, sui quali ci si siede, si ascolta musica o racconti. Questo perché il proprietario è un collezionista ed esperto di tappeti orientali. Per noi è un modo per far entrare una storia, una passione personale dentro il festival. Lui stesso racconta l'origine dei tappeti, le tradizioni che portano con sé. E anche il pubblico è chiamato ad adattarsi: a togliersi le scarpe. È un piccolo gesto, ma cambia completamente il modo di stare in quello spazio.

Bergfahrt Festival può muoversi nel magnifico Kurhaus Bergün, tra sale, cinema, la vecchia cucina, il padiglione... e la torre, che quest'anno ospiterà qualcosa di particolare.

Nella torre di vetro in cima al Kurhaus quest'anno verrà allestita una camera oscura. Speriamo solo che non ci sia la nebbia come adesso. L'idea è di poter vedere come nasce un'immagine: entra la luce, l'immagine si forma capovolta – e pian piano prende forma. Con tempi di esposizione lunghi si può osservare che alla fine rimane solo il paesaggio. Quello che passa via veloce – come un'auto- non lascia traccia. Alla fine rimane solo l'essenziale.

Bergfahrt Festival ha raccolto e rilanciato un progetto di riflessione culturale avviato dallo scrittore Emil Zopfi. Ha ripreso il nome "Bergfahrt", ampliandone il concetto e lo ha portato a Bergün. Ma come si è arrivati ai piedi dell'Albula?

In quella fase non facevo ancora parte del gruppo. So, che erano state prese in considerazione diverse località. Ma arrivati a Bergün, dopo i contatti con il comune, c'è stato l'incontro con Christoph Steiner, direttore del Kurhaus. E Steiner ha semplicemente detto: "mi piace, vi metto a disposizione il mio albergo". Era come un segnale. Non c'era bisogno di cercare oltre.

La corona spezzata di Marco Confortola

Attualità

di Dario Lanfranconi

Cronaca di un'estate in cui l'alpinismo italiano ha scoperto Photoshop



Il 20 luglio 2025, in cima al Gasherbrum I, Marco Confortola alza le braccia e annuncia al mondo di essere il decimo italiano della storia ad aver salito tutti i 14 Ottomila. Sui suoi profili social compare la scritta a caratteri cubitali: HO FATTO 14. La Regione Lombardia, di cui è testimonial in vista delle Olimpiadi invernali, rilancia la notizia. Sembra l'epilogo perfetto della parabola dell'amputato di Valfurva che il K2 nel 2008 aveva quasi inghiottito. Il tutto dura una settimana.

Il 7 agosto la rivista del CAI, Lo Scarpone, pubblica infatti un'intervista a Silvio Mondinelli - uno dei pochi italiani ad aver salito i 14 Ottomila senza ossigeno. Nel 2006, sulla cresta dell'Annapurna, racconta, Confortola si fermò "mezz'ora prima della vetta vera". E aggiunge la frase che fa scattare la molla: "Al tempo avevo lasciato stare, ma ora mi girano le scatole". Quella molla, in realtà, era pronta a scattare da anni.

Sei cime, una collezione di sospetti

A spalancare il caso ci pensa Simone Moro, il bergamasco noto soprattutto per le sue salite invernali, che mette in fila pubblicamente quello che – racconta – l'ambiente "si è sempre detto in tenda mensa". Sei cime, sei domande.

Sull'Annapurna (2006), come già scritto, c'è la parola di Mondinelli contro la sua. Sul Kangchenjunga (2022) c'è invece la prova più imbarazzante: la "foto di vetta" di Confortola è il crop di un'immagine scattata quel giorno dal pakistano Shehroze Kashif, ritagliata per cancellare le persone visibili sullo sfondo. Lo sherpa che lo accompagnava, Nuri, gli avrebbe chiesto di percorrere a piedi gli ultimi cento metri – anche per intascare il bonus di vetta – sentendosi rispondere "no, per me la vetta è qui". In seguito l'agenzia Seven Summit Treks ha confermato pubblicamente di non aver rilasciato il certificato.

Sul Lhotse (2013) la foto di Confortola e quella dello spagnolo Jorge Egocheaga sono sovrapponibili: stesso paletto nella neve, stesso lembo di plastica al vento, stesse ombre. Gli investigatori open source di Bellingcat – quelli che di solito si occupano di indagare i crimini di guerra – interpellati dal magazine specializzato Outside parlano di "cloning", il classico copia e incolla di pixel. Sul Makalu (2016) il quadro è speculare, con la foto di Marco Camandona riutilizzata. Lo stesso Camandona dichiara di aver incrociato Confortola un centinaio di metri sotto la cima – a quelle quote, "un'ora abbondante di salita". Sul Dhaulagiri (2017) lo sfondo roccioso della foto, secondo Camandona, "è di tutt'altra zona". E sul Nanga Parbat (2023) c'è la contraddizione più evidente: era stato lo stesso Confortola, sui social, a dire di non aver raggiunto la vetta. Poi, un mese e mezzo dopo, ha tirato fuori un certificato dell'Alpine Club pakistano. A sentenziare ci ha pensato ancora una volta Simone Moro: "Con cento dollari quei certificati te li fai stampare come vuoi".

Infine, a chiudere il cerchio arriva Reinhold Messner, che su La Repubblica sgancia la mazzata: "Anche se avesse salito quelle cime, per me non avrebbe fatto nulla. Confortola appartiene all'era degli Ottomila normali: quella dei turisti, non degli alpinisti".



Lothse, 2013.

Secondo il commento pubblicato su *The Times*, Simone Moro afferma che la foto di vetta mostrata da Confortola sarebbe in realtà un fotomontaggio, in cui il suo volto sarebbe stato aggiunto a partire da una fotografia scattata da Jorge Egocheaga eliminando e sostituendo Egocheaga dal quadro. Moro sottolinea che "l'ombra e l'ambiente montano sono identici".

Lo stesso dicasi per la foto del 2016 sulla cima del Makalu, foto (semberebbe) sottratta a Marco Camandona.



Exp ID	Category	Name	SOLO/DOUBLE
EURO 341.246	Italy	Marco Confortola (R)	2285/1997
LHOTSE 001-03	Italy	Marco Confortola	2285/1997
7 ANNE 003-05	Italy	Marco Confortola (R)	2285/1997
CHOP 071.248	Italy	Marco Confortola (R)	2285/1997
EVES 001-05	Italy	Marco Confortola	2285/1997
LHOT 181-15	Italy	Marco Confortola	2285/1997
DHAI 121-05	Italy	Marco Confortola	2285/1997
MANK 123-05	Italy	Marco Confortola (R)	2285/1997
7 LHOT 131-01	Italy	Marco Confortola (S)	2285/1997
KANG 541-13	Italy	Marco Confortola	2285/1997
DHAI 151-03	Italy	Marco Confortola	2285/1997
7 MANK 151-03	Italy	Marco Confortola (S)	2285/1997
7 DHAI 171-07	Italy	Marco Confortola (S)	2285/1997
7 KANG 101-01	Italy	Marco Confortola	2285/1997
7 7 KANG 221-02	Italy	Marco Confortola (S)	2285/1997



Katmandu. La signora Elizabeth Hawley in una foto degli anni settanta osserva le piedi congelati di un alpinista di ritorno da un ottomila. Il foglio e la penna per annotare fin nei minimi dettagli le ultime centinaia di metri della salita alla cima. Il confronto con i racconti di altri alpinisti servirà per convalidare il raggiungimento della vetta e inserirlo nel database.

The alpinist - Leonard collection

La foto dell'orologio di Marco Confortola che indica la quota della vetta del Kangchenjunga viene pubblicata sui social. E Moro poi commenta: «Ieri sera a tavola a Bergamo ho impostato la quota del Lhotse sul mio orologio. Giuro che ero a casa e non in vetta», a sottolineare quanto una semplice lettura altimetrica non possa essere considerata una prova attendibile di ascensione. Simone Moro

La difesa, fra Tartarino e tribunale

Confortola, intervistato da Lo Scarpone e La Stampa, sceglie la linea della contrapposizione e del muro contro muro. "Il mio unico errore è stato non morire sul K2." Moro? "E chi è, il supremo giudice dell'alpinismo?". Le foto identiche? "Se uno fa la foto nella stessa maniera, deve essere per forza rubata?". I metri mancanti? "Adesso siamo tutti diventati geometri". Rifiuta il confronto pubblico ("non ho tempo da perdere"), ma al contempo dalla sua pagina Facebook sparisce, in silenzio, la rivendicazione a caratteri cubitali delle 14 vette conquistate.

A difendere Confortola rimangono ormai in pochi. Agostino Da Polenza, presidente di Ev K2 CNR (una base scientifica italiana situata a Lobuche, nel Distretto di Solukhumbu, in Nepal, sul versante meridionale del monte Everest) e grande conoscitore dell'himalayismo, liquida tutto come "uno scandaluccio estivo, alla Raul Bova o Fedez". Una lettera del CAI Valfurva prende le sue difese ricordando invece il coraggio di Confortola, la sua filosofia slow mountain, l'amputato che è tornato a camminare.

Il verdetto di Kathmandu

Intanto però Billi Bierling lavora sottotraccia. Bierling è l'erede di Elizabeth Hawley alla guida dell'Himalayan Database, l'archivio non profit che dal 1963 è la memoria storica dell'alpinismo nepalese. Non rilascia certificati, ma decide cosa va "a libro mastro". Il 5 dicembre 2025 arriva il responso: il Kangchenjunga (2022) diventa "non riconosciuto". Annapurna, Lhotse, Makalu e Dhaulagiri sono invece "disputed", contestati. Confortola ha dodici mesi per portare prove inconfutabili. Altrimenti, a fine 2026, diventeranno "non saliti".

Già oggi, scrive il giornalista Alessandro Filippini, Confortola "non potrebbe più affermare di aver completato la corona". Tradotto: degli undici Ottomila nepalesi, ne restano in piedi quattro. A cui si aggiungono le salite incerte del Karakorum, fuori dalla giurisdizione di Bierling.

Lo specchio dei precedenti

Per inquadrare il caso è anche utile gettare lo sguardo al passato recente e a casi che pure hanno fatto parecchio discutere alpinisti e addetti ai lavori. Nel 2010 l'austriaco Christian Stangl annunciò ad esempio un K2 in solitaria; ExplorersWeb fece a pezzi la sua foto in 48 ore. Lui confessò in TV ("ero in uno stato di trance"), poi nel 2012 tornò sulla montagna e la salì davvero, con 21 punti GPS e video panoramico. E così è giunta anche la "redenzione". Nel 2009 la coreana Oh Eun Sun rivendicò il Kangchenjunga: Hawley la marchiò come "non riconosciuta" e il primato femminile passò a Edurne Pasaban. Nel 1990 lo sloveno Tomo Cesen disse di aver salito la sud del Lhotse: presentò foto altrui e sparì dall'alpinismo himalayano. Nel 2013 è il turno del "nostro" Ueli Steck che, persa la macchina fotografica in una valanga sulla sud dell'Annapurna, dopo le polemiche accettò il dubbio, collaborò con tutti e tuttavia finì comunque nella casella "disputed".

Stangl ha confessato. Cesen ha taciuto. Steck ha collaborato. Confortola, per ora, attacca.



Il GPS, lo spartiacque tra buona fede e manipolazione

Come finirà la vicenda di Confortola lo scopriremo forse solo a fine anno, ma sullo sfondo resta la rivoluzione di Eberhard Jurgalski, il pensionato tedesco di Lörrach che con immagini satellitari e GPS ha dimostrato che generazioni di alpinisti – incluso Messner – si sono fermati senza saperlo spesso su anticime invece di raggiungere la vera vetta. Con una differenza però essenziale: in questi casi si parla di errori in buona fede nell'era pre GPS, su creste lunghe magari anche chilometri. Qui si parla – questa è almeno l'accusa principale – di foto manipolate al computer.

Il caso Confortola, in fondo, è il punto in cui due mondi si incontrano e forse si dividono per sempre: la fine della fiducia sulla parola che reggeva l'archivio di Hawley, e l'inizio di un alpinismo in cui ogni conquista va dimostrata con tracce GPS, testimoni indipendenti e pixel possibilmente non riciclati. È un cambio di paradigma duro, perché smaschera anche una verità più grande: la corona dei 14 Ottomila, oggi, è un prodotto largamente commerciale. Vie normali, corde fisse, sherpa, elicotteri. Ancora recentemente sono infatti emerse fotografie di file infinite di alpinisti (o forse meglio salitori, se non appunto turisti) che vogliono piantare la propria bandierina sul tetto del mondo, manco fosse un esodo pasquale al portale nord del Gottardo.

La domanda che aleggia in conclusione non è forse quindi solo "Confortola ha mentito?", ma — come suggerisce Messner fra le righe — "che cosa stiamo certificando, esattamente?". Senza contare che al di fuori del mondo degli Ottomila tuttora ci sono un buon numero di alpinisti che nel silenzio mediatico generale, perlomeno di quello non di settore, continuano a portare a termine imprese spettacolari e con approcci sempre più sostenibili, anche alle nostre latitudini.

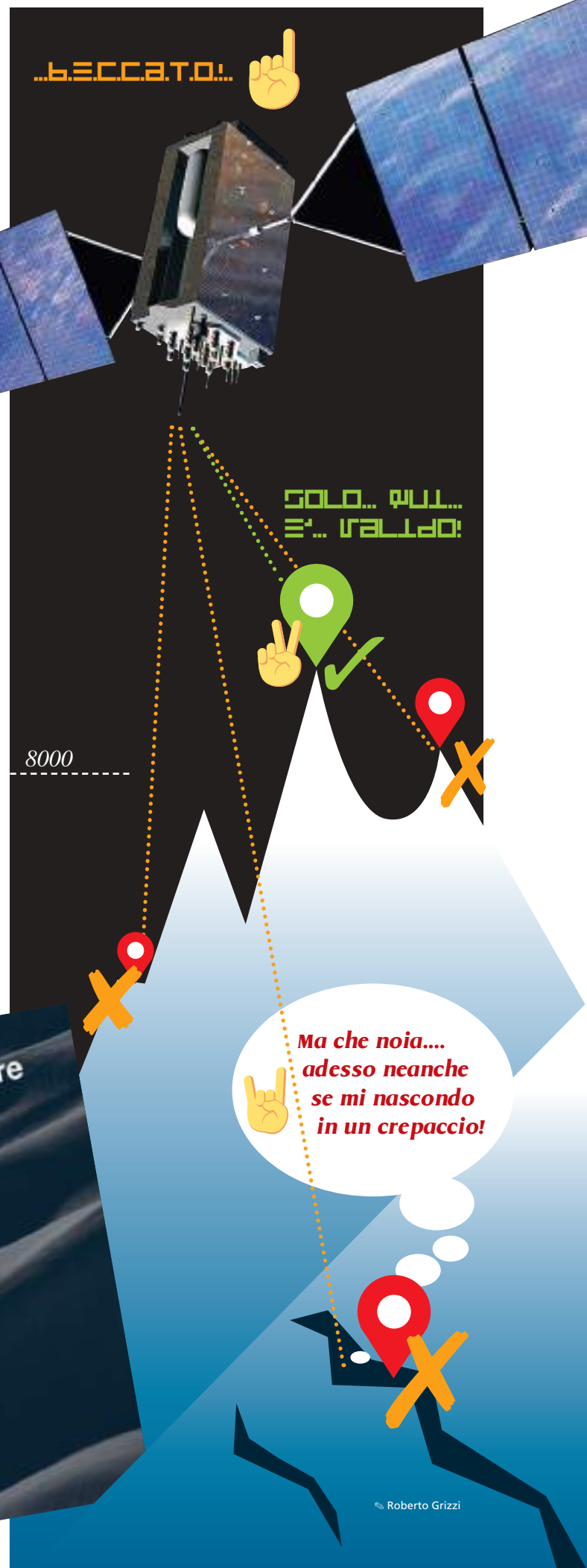
Per ora, in Valtellina, una corona si è spezzata, e tra le viuzze della zona sembra ci sia anche chi ha già ironicamente ribattezzato il protagonista in "Conforttola". Tutto il resto è invece una conversazione che l'alpinismo non potrà più rimandare a lungo.

Per chi vuole approfondire

Se dei dubbi sull'icona svizzera Ueli Steck abbiamo detto, nella Svizzera italiana – almeno a conoscenza di chi scrive – in tempi recenti grandi polemiche in questo senso non ne abbiamo avute. Possiamo però invece vantare un grande conoscitore della materia: l'alpinista, guida alpina, scrittore, documentarista e giornalista Mario Casella.

Nel 2017 Casella ha infatti dato alle stampe il libro "Il peso delle ombre – Racconti veri o false storie" che ripercorre proprio le più grandi menzogne – vere o presunte – nella storia dell'alpinismo. "L'impatto di una bugia, o il solo sospetto di una menzogna, hanno condizionato molti destini umani e, nel caso specifico, di alpinisti: alcuni noti, altri meno conosciuti dal grande pubblico. Sono ombre che i protagonisti di questo libro hanno portato nel proprio zaino per tutta la vita" si legge nella sinossi del volume.

A chi volesse quindi approfondire maggiormente queste ombre dell'alpinismo, la lettura è più che consigliata, anche perché, oltre che piacevole, "...questo libro è destinato a divenire una pietra miliare nella letteratura della montagna" (dalla motivazione per la segnalazione al Premio ITAS 2018 per il miglior libro di montagna a Trento, ndr).





Attualità

Il permafrost nelle Alpi

Come adattare il nostro modo di andare in montagna



di Nadir Caduff
© Marco Volken

Il "permafrost", conosciuto anche come "pergelisol" o suolo permanentemente ghiacciato, fu definito da Müller (1947) come uno strato di suolo o altri depositi superficiali o roccia a una profondità variabile vicino alla superficie terrestre nei quali la temperatura è rimasta sotto 0 °C per lungo tempo (da 2 anni a decine di migliaia di anni). Il permafrost è definito unicamente sulla base della temperatura e non dipende né dal tipo di terreno, né dal contenuto in acqua o in ghiaccio.



Nell'emisfero nord grandi strati di permafrost sono ora visibili a causa del cambiamento climatico e del conseguente scioglimento del terreno ghiacciato.

✉ Boris Radosavljevic - www.creaf.cat

La conseguenza principale di questa evoluzione per noi frequentatori delle montagne è quindi l'aumentata instabilità dei versanti. Il permafrost funge infatti da "collante invisibile" per le pareti rocciose d'alta quota e la sua fusione riduce la coesione del terreno, aumentando la frequenza di crolli di roccia, frane e colate detritiche. Altri effetti meno impattanti sulla nostra strategia nella gestione della singola attività ma che hanno comunque una rilevanza nella pianificazione a lungo termine delle attività in montagna sono da un lato l'accelerazione dei ghiacciai rocciosi, il cui fronte può diventare instabile e pericoloso e dall'altro un rischio per le infrastrutture la cui stabilità viene ridotta (un esempio recente è stata la chiusura nel 2021 della Mutthornhütte).

Il surriscaldamento climatico (per la Svizzera un aumento della temperatura media di quasi 3 °C in nemmeno 150 anni) porta a un cambiamento anche nel permafrost. In Svizzera il permafrost è presente nel 5% del territorio, è relegato generalmente sopra i 2500 m s.l.m. e la sua estensione areale è superiore a quella dei ghiacciai. Dai dati ricavati dal monitoraggio dell'evoluzione del permafrost e dei ghiacciai rocciosi ("rock glaciers": potenti accumuli costituiti da una miscela di ghiaccio e detriti di forma lobata che, se attivi, fluiscono verso valle come colate di lava) sappiamo che il riscaldamento del terreno ghiacciato ha come conseguenza la riduzione della sua stabilità, rendendo alcune aree particolarmente pericolose per crolli di roccia e colate detritiche.

Alle nostre latitudini negli ultimi anni l'aumento della temperatura media sia superficiale sia del sottosuolo ha portato a un'accelerazione della degradazione del permafrost, spingendo verso quote decisamente più elevate la soglia di stabilità termica.



La vecchia Rothornhütte, costruita nel 1947, è stata recentemente demolita e ricostruita poco sotto a causa del terreno diventato particolarmente instabile.

"Rock glacier" (ghiacciaio roccioso) nel Parco Nazionale Svizzero. Queste particolari colate sono costituite perlopiù da detriti spigolosi di roccia gelati nel ghiaccio e possono spingersi anche alle quote più basse.





Canale con terreno instabile sui pendii del Salbitschjen nel Canton Uri.

La nostra pianificazione delle attività in quota deve perciò tenere conto di questa evoluzione riconsiderando la "stagione migliore" per le diverse ascensioni.

Molte classiche pareti nord o canali di ghiaccio che un tempo si percorrevano in piena estate sono ora sicuri solo a maggio o giugno. Se lo zero termico rimane sopra i 4.000 metri per più giorni consecutivi, il rischio di crolli di roccia e di cadute sassi aumenta drasticamente. Informazioni aggiuntive si possono raccogliere su siti specifici come ad esempio PERMOS o SLF oppure da profondi conoscitori delle regioni che vogliamo visitare (custodi di rifugi o professionisti della montagna). Osservare anche l'ambiente che ci circonda è fonte di indicazioni importanti: i rumori di eventuali colate, cadute continue di sassi in un determinato punto oppure rocce umide o terra bagnata dove non ce se lo aspetta, possono essere indicatori di un permafrost non più solido.

A stagione inoltrata è saggio prediligere vie in cresta rispetto a pareti o canali prestando particolare attenzione a eventuali attraversamenti di ghiacciai rocciosi.

Nella sezione Link utili trovate le indicazioni che rimandano alla pagina di SLF con la cartina aggiornata delle zone interessate dal permafrost in Svizzera. Nella pianificazione 3 x 3 è da inserire anche questo elemento come criterio di valutazione.

A destra: il versante meridionale del Pizzo Gallina in Val Bedretto è attualmente e costantemente monitorato dal Gruppo Permafrost Ticino.



Sotto: il portale escursionistico del CAS segnala una zona di elevato pericolo tra la Capanna Piansecco e il Gerenpass nella zona a sud del Chüebodenhorn.



AVVISO DI ATTUALIZZAZIONE
Frasa Chüebodenhorn / Gerenpass-late Piansecco
 ultimo aggiornamento: 23.09.2025

TO PERICOLO
 In seguito ad un evento di caduta di massi, si è verificata una frana che ha interessato il tratto dalla Capanna Piansecco CAS al Gerenpass. Il percorso non è attualmente percorribile. La zona della caduta massi è ancora attiva. La zona di caduta massi è ancora attiva: nel settembre 2025 sono state osservate ulteriori cadute di massi dal canale a nord-est del Gerenpass. Se si percorre questo itinerario, è necessario aggirare il più possibile la zona di pericolo spostandosi verso sud.

[Mostra dettagli](#)



Su internet...

Il permafrost in Ticino, 2006, Giorgio Valenti

Il permafrost nelle Alpi Ticinesi, 2023, SUPSI

www.slf.ch/it/permafrost/

www.bafu.admin.ch/it/linstabilita-del-permafrost-provoca-frane-piu-frequenti

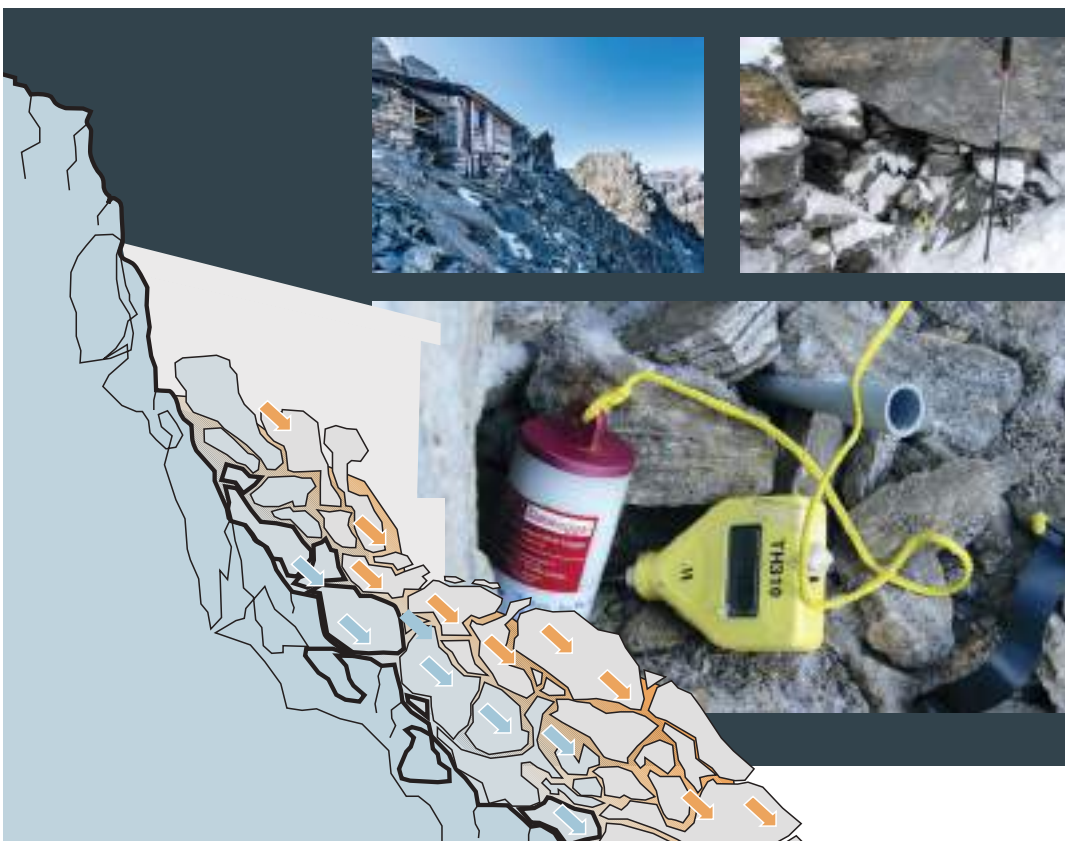
www.permos.ch

www.slf.ch/it/servizi-e-prodotti/mappa-del-permafrost-e-del-suolo-ghiacciato/



Spettacolare vista dal Piz Blaisun verso il massiccio del Bernina. Praticamente tutte le vette e tutti i versanti visibili nell'immagine sono interessati dal permafrost e dalla sua degradazione.

Colata detritica innescata dal fronte di un ghiacciaio roccioso in Val d'Arolla. Anche quando mancano segni così evidenti di recenti frane, i canali vanno attraversati senza attendersi.



Situato all'ombra della vetta sul lato nord del Pizzo Cristallina il Rifugio Camosci è costruito su permafrost, vale a dire su suolo sempre gelato. Solo in estate la parte superficiale del terreno disgela temporaneamente, ciò che è stato verificato con misurazione continua della temperatura del terreno. La stabilità del terreno, costituito da roccia cristallina di tipo gneiss, è buona sul retro del rifugio. Il basamento, invece, si muove verso valle di circa 1 cm all'anno, valore che è stato constatato in passato grazie alle misurazioni regolari effettuate tra il tetto e la roccia dietro alla costruzione. Il movimento sarà monitorato attentamente anche in futuro. Tutto dipenderà dall'evoluzione del permafrost stesso. È di primaria importanza e nell'interesse di tutti, acquisire il maggior numero di informazioni possibili in questi tempi di riscaldamento globale.

Da "il Rifugio Camosci è rinato" Edizione CAS Ticino, 2012.


📍 Giovanni Kappenberger

Natura

I picchi nelle foreste montane

di Zita Sartori

📍 Orlando Ostinelli



È inizio estate, camminiamo su un sentiero che attraversa un maestoso bosco di larici, il sole fa brillare i ciuffetti di aghi morbidi che spuntano dai lunghi rami. Il cinguettio indaffarato degli abitanti del bosco accompagna i nostri passi mentre saliamo in silenzio, è una colonna sonora a cui siamo abituati, la ascoltiamo con piacere ma senza farci troppo caso. La nostra attenzione viene però catturata da un suono diverso e inconfondibile: un rullo di tamburo, qualche istante di silenzio, poi ancora quel suono secco, distinto e ripetitivo. Giriamo lo sguardo in direzione del suono, giusto in tempo per sorprendere un picchio che si lancia da un tronco con un volo un po' sgraziato, sbattendo le ali come una grossa falena sorpresa in pieno giorno.



I picchi sono tra gli uccelli più conosciuti e amati delle nostre foreste, forse grazie al loro aspetto inconfondibile con il lungo becco acuminato, o alla facilità con cui è possibile individuarne la presenza, osservando le cavità che scavano nei tronchi o ascoltandone il caratteristico tambureggiamento. Nelle foreste montane delle Alpi possiamo imparare ad osservare e riconoscere diverse specie di picchio, alcune molto comuni, altre invece piuttosto rare. Tra i picchi che si incontrano più spesso anche in pianura c'è sicuramente il **Picchio rosso maggiore** (*Dendrocopos major*), con il suo elegante piumaggio nero e bianco con una zona rossa sotto la coda. I maschi e i giovani si distinguono per una macchia rossa sulla testa o sulla nuca che nelle femmine è assente. Il Picchio rosso maggiore è onnivoro, si nutre generalmente di larve, insetti e di semi, ma può attaccare anche uova e pulcini nei nidi di altri uccelli. Si nutre anche volentieri di gemme, bacche e linfa che estrae praticando dei piccoli fori circolari disposti ad anello attorno ai tronchi degli alberi. Della linfa che fuoriesce da questi fori approfittano poi anche altri uccelli ed insetti. Molto frequente nelle foreste montane ma più difficile da osservare è il **Picchio nero** (*Dryocopus martius*), che si distingue per il piumaggio interamente nero tranne che per una macchia rosso brillante sulla testa. Le sue dimensioni sono notevoli e paragonabili a quelle di una cornacchia, le cavità che scava negli alberi sono molto grandi e profonde, spesso ovali, ben distinguibili da quelle del Picchio rosso maggiore che sono invece più piccole e rotonde. Queste cavità vengono utilizzate dai picchi per nidificare, una volta abbandonate vengono poi spesso utilizzate anche da altri uccelli come le cince e alcune civette ma anche da altri animali tra cui scoiattoli, martore e pipistrelli. Per questo motivo i picchi sono spesso considerati delle specie chiave per l'ecosistema e degli indicatori di biodiversità, dato che contribuiscono a creare dei rifugi e degli habitat favorevoli per numerose altre specie.



Sopra:

- Picchio rosso maggiore.

- Il picchio nero, il più grande tra i picchi europei, nidifica in grandi cavità che scava nei tronchi degli alberi, solitamente a partire da aprile. Le cavità abbandonate dal Picchio nero vengono spesso utilizzate da altre specie di uccelli tra cui la Civetta capogrosso e altri piccoli mammiferi.

A lato:

- Buchi realizzati dal picchio nero, su un tronco di abete, alla ricerca di larve e insetti.



Un altro servizio che i picchi prestano al bosco è quello di contenere la presenza di larve dannose. Il **Picchio tridattilo** (*Picoides tridactylus*) per esempio è un appassionato cacciatore di bostrico, parassita molto pericoloso che può devastare intere foreste di abete rosso. Come suggerisce il suo nome questo picchio si differenzia da altre specie della stessa famiglia per la presenza di solo tre dita per zampa anziché quattro disposte a X. Caratteristiche di questa specie legata alle conifere e poco frequente sono poi la punteggiatura bianca sul dorso nero e il vertice giallo nei maschi. Tutt'altro aspetto ha invece il **Picchio verde** (*Picus viridis*), che ha adattato i colori del suo piumaggio alla caccia al suolo, essendo ghiotto di formiche. Il Picchio verde si incontra spesso posato a terra, ma nidifica come gli altri picchi in cavità negli alberi. Il suo mantello è verde-grigiastro, con una macchia rosso brillante che ricopre fronte e la nuca. Una sorprendente caratteristica del Picchio verde è la sua lingua perfettamente adattata alla caccia di insetti: è infatti dotata di uncini alle estremità e può misurare fino a dieci centimetri! Molto simile per aspetto e per dieta al Picchio verde è poi il **Picchio cenerino** (*Picus canus*), che però in Svizzera è presente soprattutto al Nord delle Alpi e a causa delle sue abitudini riservate è piuttosto difficile da osservare.

- Sotto:
 - Picchio tridattilo (📍 www.vogelwarte.ch)
 - Picchio verde
 A destra:
 - Picchio muratore
 Pagina a lato:
 - Picchio muraiolo a caccia di insetti in Leventina
 - Picchio muraiolo sulle pareti dei Denti della Vecchia





Fermandosi ad osservare in silenzio il bosco di larici o una pineta può capitare di scorgere un uccellino che corre veloce sul tronco, anche a testa in giù. È il **Picchio muratore** (*Sitta europaea*), ben riconoscibile per il mantello blu-grigiastro, il ventre arancio e una marcata striatura nera sull'occhio. Il nome di questo picchio deriva dalla sua abitudine di murare l'entrata della cavità in cui nidifica con dell'argilla per ottenere un foro di dimensioni ridotte, in modo da impedire l'ingresso di uccelli più grandi. Un'altra abilità del Picchio muratore è quella di servirsi della corteccia degli alberi come supporto per aprire i semi più duri: una volta incastrati saldamente nella corteccia li colpisce con il suo becco appuntito ed il gioco è fatto!

Il sentiero su cui stiamo camminando ci ha portati al limite superiore del bosco, e tra poco raggiungeremo la falesia dove abbiamo programmato di fermarci per qualche ora ad arrampicare. Proprio qui, lontano dagli alberi, sulla parete a strapiombo, se abbiamo fortuna potremo osservare uno degli uccelli più graziosi delle Alpi: il **Picchio muraiolo** (*Tichodroma muraria*). Chi lo incontra spesso lo paragona ad una farfalla per la bellezza dei suoi colori e per il suo modo di arrampicarsi svolazzando con leggiadria sulla parete. Il suo mantello è grigio come la roccia ma le ali aperte sfoggiano un piumaggio rosso brillante decorato da pallini bianchi che contrastano con le estremità nere. Con il suo becco lungo cattura con facilità ragnetti e altri invertebrati che vivono nelle fessure, in questo ambiente nessun'altro uccello può fargli concorrenza.

Il Picchio muraiolo è un uccello più famigliare agli alpinisti che agli ornitologi, e con la sua bellezza ci ricorda che andare in montagna non è solo uno sport, è il privilegio di poter osservare da vicino e con rispetto la meravigliosa natura che ci circonda.

Per approfondire e ascoltare i richiami dei picchi citati:
www.vogelwarte.ch/picchi



Fotografia (che passione...)

Portami lassù

Sabato 13 Settembre 2025, presso l'Auditorium della Cassa di Risparmio di Cuneo (I), si è svolta la premiazione del concorso fotografico "Portami Lassù' 2025", riservato a fotografie di montagna, con soggetto montano ed ispirate al concetto di "portami lassù".

La manifestazione, giunta all'ottava edizione, è stata ideata ed organizzata in memoria di Luca Borgoni, studente ventiduenne, appassionato di montagna e scomparso l'8 luglio 2017, sul Cervino. Durante la premiazione sono state presentate le 40 foto finaliste (fra più di 1.000 partecipanti), di cui le prime dieci, premiate. Fra queste è stata premiata un'immagine del nostro socio Claudio Roncoroni. Il contest fotografico ha visto una partecipazione di fotografi da tutta Italia, Francia e Svizzera. Complimenti Claudio!

Il concorso 2026 è già avviato e chi avesse piacere di partecipare può inviare le proprie immagini pubblicandole sul proprio account Instagram, entro l'8 luglio, semplicemente inserendo l'Hashtag portamilassu2026.



Novità librerie

Capanne e rifugi del Ticino

Massimo Gabuzzi, profondo conoscitore delle valli e delle montagne del Canton Ticino, ha completato e aggiornato la guida sulle capanne e sui rifugi giunta (...*pensate un po'*) all'ottava edizione. Una guida cartacea di grande successo che non può mancare nelle librerie degli amanti delle nostre montagne.

Il Ticino ed il Moesano hanno la particolarità di offrire un gran numero di capanne e rifugi come pochi altri luoghi dell'arco alpino possono vantare. Questa guida presenta dettagliatamente le capanne principali e descrive in modo succinto ma preciso i nostri piccoli, magari spartani, ma accoglienti rifugi.

83 sono le capanne di cui sono state descritte le particolarità strutturali, i telefoni utili, le vie di salita e i tempi di percorrenza, corredate inoltre da interessanti informazioni sugli aspetti culturali, storici e naturalistici della regione e naturalmente sulle possibilità escursionistiche dei dintorni.

135 sono invece i rifugi descritti. Queste piccole costruzioni, per lo più poco conosciute, sono state riattate nel corso degli anni con tanta passione e cura da enti locali o associazioni che, grazie al loro lavoro, hanno recuperato antiche strutture rurali abbandonate da tempo e sicuramente destinate all'oblio.

L'impegno profuso da questi "volontari delle nostre montagne" merita sicuramente un grande encomio e un grazie da parte di tutti gli escursionisti.

Capanna dopo capanna, rifugio dopo rifugio, il tutto è riccamente ed esaurientemente corredato da oltre 350 foto a colori.

Ecco quindi pronto per essere infilato nello zaino un libro/guida tascabile di grande interesse per tutti coloro che amano percorrere e scoprire le tracce delle montagne ticinesi e mesolcinesi.



Titolo: **Capanne e rifugi del Ticino e della Mesolcina**

Editore: SalvioniEdizioni - Bellinzona - 2026

Autore: Massimo Gabuzzi

Pagine: 300

Genere: Guida di escursionismo

Formato: 13 x 18 cm

Prezzo: CHF 36.-

ISBN 978-88-7967-578-9

091 821 11 11 - www.salvioni.ch

Guida d'arrampicata del Ticino

Il Club Alpino Svizzero e l'autore Glauco Cugini hanno interamente rivisto e aggiornato quella che è la "bibbia dell'arrampicata" del Cantone Ticino che è giunta alla quarta edizione.

In questa guida i numeri sono decisamente alti, sicuramente anche per quanto riguarda le pagine, infatti l'autore descrive ben 93 siti di arrampicata per un totale di 4247 vie, 1500 delle quali sono qui pubblicate per la prima volta. Per questa nuova fatica editoriale, l'autore, scalatore e scopritore di nuovi itinerari, ha aggiornato oltre trenta zone e ne ha aggiunte sei completamente nuove.

Le descrizioni delle zone di arrampicata sono come sempre ben curate e dettagliate: schizzi topografici, informazioni sull'accesso, valutazione della bellezza delle vie, mappe panoramiche, coordinate GPS tramite codice QR per gli accessi.

Il tutto impreziosito da numerose foto a colori (ben 390!) infatti Glauco Cugini ci sa fare, e bene, anche con l'apparecchio fotografico. La guida di arrampicata che ha i testi essenziali redatti nelle tre lingue nazionali (italiano, francese, tedesco) è arricchita da informazioni sulla storia dell'arrampicata in Ticino, sulla geologia e su temi ambientali.

Locarno, Onsernone, Maggia, Verzasca, Bellinzona, Riviera, Blenio, Leventina, Moesa, Lugano, Mendrisio sono le zone trattate che offrono una moltitudine di arrampicate, dal monotiro alle vie più lunghe o dalle vie "plaisir" a quelle dove comunque bisogna "sapersi arrangiare" per la protezione e la sicurezza.

Certo... in Ticino, senza ombra di dubbio, la scelta non manca!



Titolo: **Ticino / Guida di arrampicata**

Editore: Club Alpino Svizzero - 2025

Autore: Glauco Cugini

Pagine: 618

Genere: Guida di arrampicata

Formato: 15,5 X 21 cm

Prezzo: CHF 59.- da Bächli

ISBN 978-3-85902-509-7

www.baechli-bergsport.ch/it/attrezzatura/libri-mappe/

L'uomo che parla come un bambino

Hans-Peter Duttler dall'Everest ai ghiacci artici...

Un tentativo illegale all'Everest dal versante tibetano nel 1962, in compagnia di tre giovani americani conosciuti per caso a Zermatt, una stupefacente avventura che si concluse a 7500 metri e con il rimpatrio segreto da parte della CIA dei tre americani, tra cui figurava il nipote dell'ex presidente USA, Woodrow Wilson. Sette anni trascorsi nel Canada artico per insegnare l'inglese agli Inuit. Un'esperienza come cooperante in Sudamerica.

Queste sono solo tre tra le tappe più singolari della vita dello svizzero Hans-Peter Duttler, nato a Beirut nel 1938 e di cui Mario Casella ripercorre le tracce in questo libro, che diventa presto un viaggio all'interno della natura profonda dell'uomo, dei suoi sogni, delle sue debolezze e delle sue responsabilità.

Nell'autunno del 2025, a ottantasette anni, Hans-Peter è tornato nell'Artico canadese per incontrare gli ormai anziani ragazzini di cui fu insegnante.

Gli Inuit lo hanno abbracciato e hanno salutato con grande emozione l'uomo che ancora oggi chiamano "uqausillutturuluk", nella lingua locale: "l'uomo che parla come un bambino", soprannome nato dal fatto che Duttler imparò l'Inuktitut insegnando l'inglese ai bambini.

Mario Casella con la sua sensibilità, riesce ancora una volta a condurci magistralmente nella vita di un personaggio particolare, in questo caso quella di Hans-Peter Duttler, alpinista e antropologo, pedagogista e utopista straordinario. Ecco un'altra interessantissima e bella storia tutta da scoprire.



Titolo: **L'uomo che parla come un bambino**

Editore: Monte Rosa edizioni - Gignese VB - 2026

Autore: Mario Casella

Pagine: 192

Genere: Montagna - Narrativa

Formato: 13 x 20 cm

Prezzo: Euro 18.-

ISBN: 9788832260410

www.monterosaedizioni.it

Vivi **il tuo Ticino**

Ticino in vetta Sconto del 20%

Dal **1 giugno** se soggiorni **in una delle capanne CAS in Ticino** e paghi con una carta BancaStato o con BancaStato TWINT hai diritto a uno **sconto del 20%** sul prezzo del pernottamento.

Scopri di più su
viviiltuoticino.ch

in collaborazione con

Sezione Ticino
Club Alpino Svizzero CAS
Club Alpin Suisse
Schweizer Alpen-Club
Club Alpin Sviszer



 **BancaStato**